

di Dino Dozzi



Foto di Sergio Bonora

Prossimo da tutti i punti di vista

Il comandamento dell'amore per sentirsi prossimo ed essere recepito come tale

Domande, risposte, domande

La domanda che quel dottore della legge pone a Gesù è molto seria: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?" (Lc 10,25). Il racconto ha la forma di un dialogo tra allievo e maestro. Il primo vuol saggiare da furbetto la competenza del maestro, il quale rilancia con una domanda: "Che cosa sta scritto nella Legge?". La risposta – che Marco e Matteo, a differenza di Luca, mettono addirittura in bocca a Gesù – è di grande importanza: fondendo Dt 6,5 e Lv 19,18, dichiara inscindibili amore di Dio e amore del prossimo. Il maestro approva. Tutto finito? In Matteo e Marco sì, ma non in Luca: il saputello studente-neodottore, "volendo giustificarsi, disse a Gesù: E chi è il mio prossimo?". Segue, e solo in Luca, la famosa parabola del buon

samaritano (Lc 10,30-37).

La seconda domanda del dottore della legge – e chi è il mio prossimo? – è ancor più seria della prima. Per avere la vita eterna bisogna amare Dio e il prossimo: Dio si sa chi è, ma il prossimo chi è? Dalla risposta dipende la vita eterna. L'amore del prossimo cerca il suo oggetto. Ma troverà qualcosa di più, come vedremo.

I Padri della Chiesa antica hanno letto la parabola del buon samaritano riferendola a Cristo: l'uomo, Adamo, che ha lasciato il paradiso, ed è caduto in balia dei demoni e del peccato, può essere salvato solo da Cristo, che lo affida alla Chiesa, simboleggiata dalla locanda. Tale lettura allegorica è affascinante e piena di verità. Ma, prima del senso allegorico, conviene approfondire quello letterale.

Il comandamento della concretezza

Ci si aspetta che i servitori del tempio conoscano i comandamenti, e tuttavia non fanno ciò che è comandato: non basta la competenza nelle questioni relative alla Legge, ma occorre la concreta osservanza della Legge. La mancanza di misericordia, espressa dal passare oltre del sacerdote e del levita, è anche una violazione del comandamento di Dio. Ecco ora entrare in scena il samaritano, che può difficilmente pretendere di essere esperto di questioni attinenti la Legge. E tuttavia, inaspettatamente, nella stessa situazione, egli prova compassione e si prende cura del malcapitato.

Altro elemento inatteso è la domanda finale di Gesù (“chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”), che riprende quella iniziale del dottore della Legge (“chi è il mio prossimo?”), facendola però passare dall’astratto al concreto – l’amore del prossimo non esiste in teoria ma solo in pratica – e soprattutto spostando il punto d’osservazione, dal soggetto che si pone il problema e che aiuta, a colui che riceve tale aiuto. Non si tratta di un’azione sull’altro, ma di un’azione con l’altro: ambedue hanno un ruolo. L’azione del prendersi cura è sotto la riserva dell’altro, va giudicata dall’altro, il quale cessa di essere un destinatario-oggetto di cura e diventa un soggetto autentificante. È lui a decidere se l’azione compiuta nei suoi confronti è realmente da prossimo e merita la vita eterna.

La conclusione di Gesù – “Va’ e anche tu fa’ lo stesso” – è affidare l’interlocutore al rischio. Egli non può dire astrattamente, a priori, con certezza chi sia il suo prossimo, né di chi egli sia prossi-

mo: si diventa prossimo nell’azione, ed è l’altro a giudicare se tu sei davvero suo prossimo. Una delimitazione e definizione del termine prossimo è quindi assolutamente impossibile; vengono anzi soppressi tutti i limiti: chiunque può diventare prossimo per chiunque. E il fatto che sia chi riceve l’aiuto ad autenticare o meno la patente di prossimo obbliga ad essere sempre pronti a prestare aiuto senza ferire la dignità della persona bisognosa.

“Dio mi guarda tramite gli occhi dell’altro”, ha scritto Emmanuel Lévinas. È un modo suggestivo per riesprimere il collegamento profondo tra amore a Dio e amore al prossimo e anche amore di Dio e amore del prossimo, e persino giudizio di Dio e giudizio del prossimo. I lontani si fanno spaventosamente vicini.

“La vita è ‘rispondere a’ e ‘rispondere di’, cioè risposta e prendersi cura”. La frase è di Dietrich Bonhöffer e il contesto della prigione nazista in cui è stata scritta sottolinea il senso straordinario di responsabilità e di prossimità nei confronti di tutti, persino degli aguzzini. Davvero chiunque è chiamato a diventare prossimo di chiunque.

È stato giustamente notato che nell’antichità il pensiero umano aveva come suo centro di riflessione l’essere; oggi il pensiero moderno ha come suo centro di riflessione l’io; il tempo futuro dovrà assumere come suo centro di riflessione l’altro. E si riprenderebbe così il punto d’osservazione proposto da Gesù nel vangelo di Luca con la parabola del buon samaritano.

Il centro di riflessione dell’altro

“La reale sfida – scriveva Ernesto Balducci – è quella degli altri che non ci rassomigliano e che ci mettono in

crisi dato che ci mettono al bivio tra un’esclusione più o meno orpellata, o un’integrazione più o meno abusiva, e ci lasciano come unica via d’uscita all’altezza delle esigenze etiche quella della convivenza con l’alterità”. Dio è il grande Altro; ma c’è una finestra che si apre sul mistero di questo grande Altro: è il volto dei tanti altri che incontro e che mi guardano. Gli altri sono il luogo umano per conoscere il mistero di Dio.

Scrive Paolo ai cristiani di Corinto: “Vivete in pace e il Dio dell’amore e della pace sarà con voi” (2Cor 13,11). La pace, al di là di tutte le accezioni idealistiche, evanescenti e sentimentali, è convivenza nel rispetto degli altri e nel prendersi cura degli altri. Quando devo insegnare chi è Dio – è stato detto – non devo parlare di Dio, devo parlare della pace che dobbiamo avere tra noi. La grande rivelazione evangelica è che il mistero dell’uomo e il mistero di Dio sono un solo mistero, come l’amore di Dio e l’amore dell’uomo sono un solo comandamento. Quando devo insegnare chi è Dio e che cosa fare per ereditare la vita eterna, non devo parlare di Dio, devo parlare di un uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico... ma basta parlarne? Il samaritano di Luca “gli si fece vicino”. Non solo per prendersi cura di lui, ma anche per ascoltare con trepidazione se lo riconosceva come suo prossimo. ■